

Quella pena è un delitto

Carcere più lungo, tolleranza zero, esecuzioni: che cosa è più efficace nel ridurre i reati? Per i criminologi, nulla di tutto ciò: meglio un castigo moderato purché certo. Come diceva Beccaria.

Femminicidio, omicidi stradali, disastri ambientali... Per combattere questi reati odiosi, negli ultimi tempi i politici hanno deciso un giro di vite: chi sgarra, rischia fino a 20 anni di galera. Ma inasprire le pene serve davvero a diminuire i reati? Il carcere ha un reale effetto deterrente? Non è facile rispondere: per testare l'efficacia di una pena, osserva Andrew Von Hirsch, docente di diritto penale a Cambridge, «non basta studiare l'andamento del crimine prima e dopo l'inasprimento delle pene. Bisognerebbe confrontarlo con un gruppo di controllo: persone, cioè, che continuino a vivere con pene meno dure. Ma è impossibile».

A parte questo ostacolo, comunque, la scienza criminologica non cade nel rischio del buonismo o del giustizialismo, perché valuta l'efficacia dei diversi sistemi giuridici studiandone l'impatto sui crimini: che cosa li riduce di più? I ricercatori hanno scoperto uno scenario complesso: non basta minacciare pene pesanti per ridurre i delitti, perché questi sono influenzati da molti altri fattori, spesso inaspettati. Come il tasso di aborti o la presenza di controllori sui treni...

ESECUZIONI. Vediamo in che senso. Partendo dalla pena più grave: la morte. Negli Usa, dove 31 Stati su 50 applicano la pena capitale, il crimine non è stato debellato. Anzi: negli ultimi 22 anni, il tasso di omicidi è più alto in media del 30% proprio dove vige l'estrema punizione. E lo stesso scenario si registra in altri Paesi. Perché? Perché le esecuzioni avvengono molto dopo la cattura del colpevole, quando ormai si è spento l'orrore per il

crimine che ha commesso, quindi non hanno effetto deterrente. E spesso sono giustiziati innocenti, minando la fiducia nella legge. Anzi, «subito dopo un'esecuzione gli omicidi aumentano», osserva il criminologo Marzio Barbagli in *Prevenire la criminalità* (Il Mulino). «Ciò può essere dovuto al cattivo esempio: si dimostra che è lecito uccidere qualcuno che ci ha gravemente offeso».

TRE ERRORI E VIA. La pena di morte, però, è un caso estremo. Serve, piuttosto, minacciare il carcere? Per rispondere basta osservare il più grande laboratorio criminologico al mondo: ancora una volta gli Usa. Con 698 detenuti su 100 mila abitanti, sono secondi solo alle Seychelles (dove però finiscono i pirati somali

catturati dalle forze internazionali): un tasso d'incarcerazione ben più alto di Stati meno democratici come Turkmenistan, Cuba, Russia e Cina. Negli Usa, infatti, è nata la "tolleranza zero", con lo slogan "tre errori e sei fuori" (cioè "dentro", in galera). «Questo approccio» dice Von Hirsch, che ha studiato più di 30 anni di ricerche sul tema, «ha effetti deboli sui tassi di criminalità». Perché? È un problema di percezione: non tutti sanno quanto siano severe le pene. Spesso, poi, i reati violenti sono frutto dell'impulso o dell'effetto di alcol e droghe, più che di valutazioni sul rischio di finire in prigione. E alcuni crimini - violenze domestiche, reati ambientali e finanziari - sono commessi perché hanno bassa probabilità di essere scoperti.



PUGNO DI FERRO. Rudolph Giuliani, sindaco di New York dal 1994 al 2001: è passato alla storia per la "tolleranza zero" contro il crimine. Nell'altra pagina, un agente nel carcere di Torino.

SULLA SOGLIA. Poi c'è il problema della soglia: una pena spaventa fino a un certo punto, oltre il quale ulteriori inasprimenti non hanno effetti. Lo si è visto nel 2003 a Zurigo, dove il 3,5% dei passeggeri sui treni viaggiava senza biglietto: le autorità intensificarono i controlli, e i portoghesi scesero all'1%; ma quando nel 2006 i controlli furono aumentati ancora, non ci furono ulteriori cali. La soglia di deterrenza era stata raggiunta. «Minacciare le pene ha effetto su chi teme di perdere il lavoro o il prestigio sociale: ma questo non vale per chi è povero o è già stato in galera», dice Von Hirsch. Tombale la conclusione dei criminologi Michael Tonry e Joan Petersilia del National Institute of Justice (Usa): puntando sul carcere, «i politici hanno agito alla cieca, prendendo decisioni che sono costate miliardi di dollari e affliggendo ▶

CRISI DI RIGETTO. Proteste di piazza a New York (2001) contro l'approccio repressivo del sindaco Giuliani: aveva minacciato di censurare una mostra d'arte.



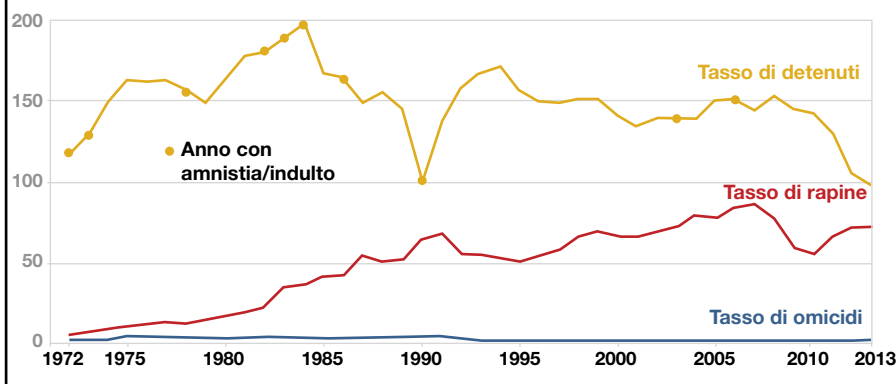
A New York il crimine è calato: merito delle pattuglie o delle leggi sull'aborto?

milioni di persone senza un'adeguata conoscenza degli effetti collaterali». Perché l'hanno fatto? «Oggi lo Stato è impotente davanti alla globalizzazione», teorizza il sociologo Zygmunt Bauman. «Così riafferma la propria supremazia segregando deboli ed emarginati (poveri, drogati, immigrati), cioè chi non riesce a competere nel mercato globale». Insomma, la tolleranza zero «è un facile slogan per distrarre dalla crisi economica», argomenta Giovanni Torrente, docente di diritto penale a Torino.

Ma se la tolleranza zero non funziona, cos'altro fare per ridurre il crimine? Negli Usa, la lotta all'illegalità si è basata a lungo sulla teoria delle "finestre rotte", esposta nel 1982 dai sociologi James Wilson e George Kelling: se una casa ha un vetro rotto e nessuno lo ripara, presto le

ITALIA: CARCERE, RAPINE E OMICIDI

I detenuti e i reati contro la persona: crescono le rapine, calano gli omicidi (tranne nel periodo 1975-1982 e 1988-1992) e i detenuti, anche per amnistie e indulti. Difficile individuare correlazioni dirette fra crimini e tasso di detenzione.



10,2
milioni: i detenuti nel mondo. In Europa sono 608 mila, di cui 53.283 in Italia (fonte: International Centre for Prison studies).

altre finestre saranno spaccate. Il degrado fisico peggiora pure i comportamenti, creando terreno fertile al crimine.

GRAFFITI. Sulla base di questa ipotesi, New York dichiarò guerra ai graffitari del metrò. Primo ostacolo: i *writers* arrestati erano subito rimessi in libertà dai tribunali minorili, alle prese con reati più gravi. Dipingere i treni con costose vernici anti-imbrattamento fu inutile, e far ripulire i disegni agli autori si rivelò un boomerang: così capivano come renderli indelebili. Nel 1984 le autorità cambiarono strategia: i treni imbrattati erano tolti dal servizio finché non venivano ripuliti. In 5 anni i graffiti scomparvero: i *writers* erano stati privati della motivazione principale, mostrare il loro lavoro. Dunque non aveva funzionato la repressione, ma il pragmatismo. Tuttavia, eliminare i

graffiti non aveva ridotto le rapine in metrò. Perciò nel 1990 il capo della polizia, William Bratton, cambiò strategia e puntò sui controlli ai passeggeri: chi viaggiava in metrò per commettere un reato, infatti, non pagava il biglietto e spesso girava armato. Con l'arrivo dei controllori, i crimini si ridussero del 22%. Quando nel 1994 Rudolph Giuliani divenne sindaco di New York, promise la "tolleranza zero" contro il crimine. Bratton localizzò le zone con più reati, facendole pattugliare più spesso. I delitti calarono: e non grazie a pene più severe, ma a un approccio mirato. I criminologi, però, riscontrarono che i crimini erano scesi anche nelle città che, a differenza di New York, avevano usato metodi *soft*. Perché? «Negli anni '90 i reati diminuirono negli Usa e in Europa grazie alla crescita economica, che offrì un welfa- ▶

re migliore», dice Torrente. E qualche merito va alla diffusione di antifurti, metal detector, telecamere di vigilanza.

Ma per Steven Levitt, economista di Chicago, i reati calarono grazie a altre 4 cause: la legalizzazione dell'aborto (1973) che ridusse il numero di figli non voluti, più a rischio di devianza; il calo del crack, droga che aveva fatto lievitare gli omicidi; l'incremento dei poliziotti, che permise un monitoraggio più capillare delle città; e l'aumento dei detenuti.

È davvero così? I criminologi sono d'accordo solo sui primi due punti. «La polizia persegue i reati già commessi più che prevenirne altri», dice Barbagli. «In Italia, l'80% dei suoi interventi è per calamità e soccorsi sanitari». Ecco perché aumentare i poliziotti ha effetti scarsi. Anzi, dice Stefano Caneppele in *La tolleranza zero: tra palco e realtà* (Franco Angeli): «con più poteri, la polizia diventa brutale, concentrandosi su poche persone (mendicanti e immigrati), spesso senza ragioni. Ma così si riduce la legittimità della polizia e i cittadini si sentono motivati a delinquere».

Eppure, argomenta Levitt, con più cri-

minali dietro le sbarre, i reati calano. E' la cosiddetta *incapacitazione*: avrebbe ridotto del 12% i reati violenti negli Usa. E da noi? Giovanni Mastrobuoni, economista a Essex, ha studiato la criminalità in Italia fra il 1962 e il 1995 e la pensa proprio come Levitt: «dopo le amnistie aumentano furti e rapine. Gli sconti di pena riducono la deterrenza: i criminali non si fermano perché si aspettano altri atti di clemenza. Dunque, la popolazione carceraria in Italia è sotto il livello ottimale. In più, un detenuto costa 42 mila € l'anno; se è liberato, commette crimini con un costo sociale di 77 mila €».

COSTI INVISIBILI. Ma occorre valutare anche altri costi: «mantenere molti detenuti diventa insostenibile per lo Stato, che deve costruire più carceri e assumere più agenti» riflette il giurista Torrente. Senza contare i costi sociali: la detenzione destabilizza intere famiglie. In realtà, obietta Torrente, «fra i beneficiari dell'indulto 2006, il tasso di recidiva è stato del 33,9%: metà rispetto a quello usuale (68,4%). E fra chi veniva dalle misure alternative (domiciliari, semilibertà, servizi sociali), scendeva al 21,9%. Nel prevenire il crimine, le alternative al carcere sono più efficaci della repressione». A sostegno di questa tesi, il sociologo Luigi Manconi ha appena pubblicato un libro choc, *Abolire il carcere* (Chiarelettere-

GUARDATI A VISTA.

Roma, 2015: la polizia scorta gli hooligan olandesi diretti allo stadio.

re): la galera non rieduca, anzi, dice, spinge a delinquere ancora, perché umilia ed emargina. Meglio riservarla ai soli reati gravi, propone, sostituendola negli altri casi con sanzioni amministrative o civili. Le ricerche mostrano che la rieducazione agisce quando insegna un lavoro: è più efficace premiare i comportamenti positivi che punire i negativi.

E allora, tornando alla domanda iniziale, inasprire le pene serve davvero a diminuire i reati? In realtà hanno dimostrato di funzionare di più gli interventi mirati, l'educazione alla legalità, e, soprattutto, pene limitate purché certe. Insomma, resta valido quanto scriveva già nel 1764 il giurista Cesare Beccaria in *Dei delitti e delle pene*: «La certezza d'un castigo, benché moderato, farà sempre più impressione che non il timore di un altro più terribile, unito con la speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando sono certi, spaventano sempre gli animi». **F**

Vito Tartamella

Potenziare la polizia serve poco: più che prevenire, persegue reati già commessi

